

L'analisi

L'ANTICO VIZIO DI CUCINARE IL GOVERNO

Mauro Calise

Il vento stagirando, è girato. Lo annusano tutti, figurarsi i parlamentari, molti dei quali adusi a comportarsi, più o meno, come banderuole. Quindi, preparatevi a leggere, nelle prossime settimane, svariati de profundis per Renzi. Visto che il problema principale - per la gran parte dei commentatori - sembra questo. Il destino del premier invincibile trasformato in re travicello. Il resto sembrerebbe non contare. Che ne sarà delle riforme, una volta - come alcuni ormai danno per scontato - impallinato nell'urna il referendum? Dove precipiterà l'economia, vista la tempesta che sta mandando a picco le nostre banche, qualora l'esecutivo diventasse sede vacante? E a quanto arriveranno i Cinquestelle, dopo che la minoranza Pd fosse finalmente riuscita a consumare il sogno che, da oltre due anni, è costretta a ricacciarsi in gola: uccidere l'ennesimo leader, anche a costo di suicidare il partito. No, tutto questo non conta. Al tempo della democrazia del leader, a dettare l'agenda c'è soltanto lo show-down su Renxit.

Rassegnamoci anche noi all'esercizio, con tutto il cinismo che richiede il Paese di Machiavelli, o meglio - peggio - di Guicciardini. Prendendo spunto dall'intervista sulla Stampa a D'Alema - uno che di Principi si intende - che lancia due messaggi. Uno virtuale - un colto esercizio retorico - che serve ad edulcorare l'altro, reale e - per Renzi - esiziale. Il messaggio virtuale riguarda l'ipotesi di metter mano a una nuova riforma della Costituzione. Una proposta sicuramente encomiabile, nel merito più che condivisibile. Se non fosse che nei vent'anni in cui è stato il demiurgo di ciò che è sopravvissuto del Pci, D'Alema non è mai riuscito a portare a casa

ciò che adesso diventerebbe possibile addirittura in sei mesi. Ovviamente, meglio di chiunque altro, D'Alema sa che, una volta affondata questa riforma, passerebbe almeno un quarto di secolo prima di metter mano a un'altra. Ma non è questo il punto che - a lui come a molti altri - interessa.

L'illusione di una riforma-bis serve unicamente a ammorbidente il cazzotto che - in quanto di velluto - viene servito a Renzi. Testualmente: «Io non chiedo le dimissioni di questo governo. (...) Le dimissioni sono qualcosa che lui ha gettato nella mischia per ragioni politiche, legittime, ma tutte sue. Per la verità nessuno chiede le dimissioni di Renzi. Se non Renzi». Come non dargli ragione? Sul piano istituzionale, il ragionamento è ineccepibile. Ammesso che il premier - qualora fosse sconfitto al referendum - si precipiti al Quirinale, il primo obbligo del capo dello Stato sarebbe di verificare se davvero il governo in carica fosse privo di maggioranza. E lo rimanderebbe alle Camere. È pensabile che, a quel punto, deputati e senatori decidano seriamente - non a chiacchiere - di toglierli la fiducia? E a quale scopo?

Così facendo otterrebbero due esiti, entrambi - nell'ottica dalemiana - da evitare. La prima ipotesi - molto gettonata tra gli orfani della Prima repubblica - consisterebbe nel cosiddetto «governo del presidente», una sorta di Letta bis. Salvo che non si capirebbe perché Renzi dovrebbe accettare quest'ondata. È pur sempre - fino a congresso contrario - il segretario del Pd. E l'idea di riportare, con le proprie mani, il partito indietro di quasi tre anni sarebbe del tutto inaccettabile. La prima ipotesi, quindi, approderebbe rapidamente alla seconda. Vale a dire, alla decisione del segretario del Pd di porre fine alla legislatura. Messo alle corde, e fuori dal governo, Renzi si sentirebbe libero di riprendere l'iniziativa politica. Forte di una maggioranza schiacciante in direzione.

E di un altro dato che in molti, al momento, sottovalutano. Qualora perdesse il referendum, sarebbe, molto probabilmente, una sconfitta di misura. Renzi incasserebbe comunque una percentuale di «sì» ben oltre quel 40% che è stato, alle europee, il viatico della sua ascesa. E, come tutti ormai - malvolentieri - riconoscono, non sarebbero voti alla riforma. Sarebbero voti al premier. Voti alla sua proposta di svoltare, cambiare - in qualche modo - l'Italia.

Conviene agli oppositori - esterni e soprattutto interni - del premier-segretario regalarli l'opportunità di un nuovo spazio? Rimetterlo in campo, nelle vesti di innovatore-rottamatore. E - chissà - di federatore di una nuova formazione politica? No, il messaggio di D'Alema va nella direzione opposta. Renzi va congelato al governo. Reso ostaggio - prigioniero - dei suoi stessi errori. Cucinato, come suol dire, a fuoco lento. Nel suo brodo. Per uscire da Palazzo Chigi bollito. Ciò sarebbe, peraltro, perfino - forse - negli interessi del Paese. Che non avrebbe vuoti di potere. Almeno fino alla fine regolare della legislatura. Quando, incassato il vitalizio, deputati e senatori potrebbero tornare ai vecchi riti. E scoprire se la ghigliottina dei cinquestelle sarà ancora così affilata. O per strada - le strade di Roma o di Torino - avrà già cominciato a perder pezzi.

Quanto agli interessi di Renzi, non sono certo in cima ai pensieri degli oligarchi del Pd. E il premier segretario ha ancora tempo per farsi bene i suoi calcoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

